

Viaggio nei luoghi della memoria armena in Turchia e Azerbaigian¹

Aldo Ferrari

Università Ca' Foscari di Venezia (<aldo.ferrari@unive.it>)

Abstract

After physical genocide, the Armenians in Turkey have also experienced a real, devastating cultural genocide. For over a century the Turkish authorities have systematically falsified Armenian history, while the remaining Armenian monuments in Turkey have been mostly destroyed or left in conditions of neglect. The places of Armenian memory in Turkey (and Azerbaijan) must therefore be reconstructed through a patient work of rediscovery and study, conducted in a context of widespread disinterest and hostility. Nevertheless this work should be done in cooperation with the open minded representatives of Turkish culture, who are perfectly aware of the importance of the issue.

Keywords: cultural genocide, Eastern Turkey, falsification of the Armenian history, historic Armenia, places of memory

1. Una memoria da ricostruire

Il mio contatto iniziale con l'Armenia è avvenuto in maniera del tutto casuale, leggendo *Die vierzig Tage des Musa Dagh* (1933; *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, 2013 [1935]) di Franz Werfel, un testo che per me come per molti altri ha costituito il primo contatto con la cultura armena e la tragedia del genocidio (Ferrari 2004). Decisi allora, ancora studente universitario, di cominciare ad occuparmi della storia e della cultura del popolo armeno, divenute progressivamente una parte importante del mio lavoro e della mia vita. A partire dal 1996 sono stato tante volte nella piccola repubblica armena – non più di un decimo dell'Armenia storica – ma per molto tempo non ho

¹ Questo testo costituisce l'introduzione ad un volume *in fieri*, intitolato *Il paradiso perduto. Viaggio nei luoghi della memoria armena*, la cui uscita è prevista nel corso del 2017.

voluto visitare i territori dell'odierna Turchia che hanno subito il genocidio del 1915. La conoscenza approfondita di questa tragedia e degli odiosi meccanismi di negazione messi in atto dai successivi governi turchi mi ha reso a lungo difficile affrontare questo viaggio, sebbene io non abbia una sola goccia di sangue armeno. Superato finalmente questo sentimento complesso, impastato di orrore ed indignazione, da alcuni anni ho iniziato a percorrere in lungo e in largo le regioni della Turchia orientale, che costituiscono la massima parte dell'Armenia storica; sono, del resto, regioni molto belle: altopiani sconfinati, massicci montuosi dai colori inusuali, gole scoscese solcate da torrenti impetuosi, imponenti vulcani (l'Ararat in primo luogo), grandi laghi. E sono anche poco frequentate dai turisti. Infatti, nonostante la presenza di interessanti monumenti selgiuchidi ed ottomani, dal punto di vista artistico questi luoghi sono collegati essenzialmente al patrimonio storico-culturale degli Armeni che per millenni ne hanno costituito la popolazione principale, costruendovi città, chiese, monasteri e fortezze. Un patrimonio imponente di cui oggi sopravvive solo una parte e che, con alcune eccezioni, rimane occultato e talvolta apertamente negato. Un viaggio nella Turchia orientale può quindi essere affrontato come un percorso sofferto e accidentato nei luoghi della memoria armena².

Un percorso che solo in parte può svilupparsi secondo le modalità indicate da Pierre Nora nella sua ormai celebre opera *Les Lieux de Mémoire* (I luoghi della memoria), pubblicata a Parigi tra il 1984 ed il 1992: "I luoghi della memoria nascono e vivono del sentimento che non esista una memoria spontanea, che sia necessario creare degli archivi, fissare degli anniversari, organizzare delle celebrazioni [...] perché queste operazioni non sono naturali"³ ("Les lieux de mémoire naissent et vivent du sentiment qu'il n'y a pas de mémoire spontanée, qu'il faut créer des archives, qu'il faut maintenir des anniversaires, organiser des célébrations [...] parce que ces opérations ne sont pas naturelles", Nora 1997, 29).

Nell'attuale repubblica armena esistono molti luoghi della memoria riconducibili a questo modello: pensiamo ai monasteri di Xor Virap e Èjmiacin, fondamentali punti di riferimento della conversione dell'Armenia al cristianesimo; al complesso monumentale di Sardarabad, la località dove nel maggio 1918 venne fermata l'avanzata turca che minacciava di completare l'opera di annientamento iniziata nel 1915; sino a Cernakaberd, dove nel 1965 è stato costruito l'impressionante sacrario per le vittime del genocidio (Traina 2004, 177). Luoghi della memoria di questo genere non sono ovviamente possibili in Turchia, in primo luogo perché la continuità dell'insediamento armeno è stata spezzata, la popolazione massacrata o espulsa, le abitazioni, le scuole, gli

² Naturalmente lo stesso potrebbe essere detto, sia pure con diverse modalità, per altre popolazioni cristiane quasi completamente scomparse dalla Turchia: i Greci, i Georgiani, i Siri.

³ Tutte le traduzioni italiane, se non diversamente indicato, sono dell'autore.

ambienti lavorativi di questo popolo sono stati largamente distrutti o destinati ad altri usi. Ma anche e soprattutto perché lo stato erede di quello che perpetrò il genocidio continua a mantenere un atteggiamento negazionista che solo da qualche anno inizia ad essere contestato da alcuni settori della società civile turca. In Turchia, tuttavia, sopravvive una parte consistente del patrimonio artistico armeno, costituito oggi soprattutto da monumenti ecclesiastici in larga misura abbandonati e in rovina, capisaldi fondamentali di una memoria che deve però essere completamente ricostruita, per di più agendo in un ambiente estraneo, disinteressato o apertamente ostile.

Come è stato osservato da una studiosa francese di origine armena,

Dans l'espace-temps de la nation kémaliste, l'Anatolie dont la partie orientale correspond au "plateau arménien" occupe on le sait une fonction cardinale. (Copeaux 1997 in Ter Minassian 2015, 7)

Vitale, la nécessité de substituer aux traces du substrat minoritaire arménien, un discours historiographique et patrimonial exaltant l'origine anatolienne de la nation turque, impose silence aux monuments arméniens. (Ter Minassian 2015, 7)

Nello spazio-tempo della nazione kemalista l'Anatolia, la parte orientale della quale corrisponde all'"altopiano armeno", ha un ruolo fondamentale.

La necessità assoluta di sostituire alle tracce del sostrato minoritario armeno un discorso storiografico e patrimoniale che esalta l'origine anatolica della nazione turca impone il silenzio sui monumenti armeni.

I luoghi della memoria armena in Turchia devono pertanto essere percorsi, studiati e vissuti in modo completamente diverso rispetto a quanto hanno fatto Nora per la Francia, Isnenghi (1996-1997) per l'Italia o Nivat (2007) per la Russia. Nei territori dell'Armenia storica rimasti in Turchia ci si muove sostanzialmente in uno spazio "vuoto", creato da un genocidio e ormai centenario, che può essere solo parzialmente riempito ricostruendo con strumenti culturali di vario genere – opere storiografiche di autori armeni e non armeni, libri di viaggio, memorie, fotografie e così via – un mondo vitale sino al 1915 e poi completamente spazzato via⁴.

2. *La falsificazione della storia armena*

In effetti una delle specificità più dolorose del genocidio degli Armeni consiste nel fatto che oltre all'annientamento fisico questo popolo ha conosciuto un irreversibile sradicamento dalla maggior parte della sua terra

⁴Fondamentali da questo punto di vista sono i lavori di Paolo Cuneo (1988) per la parte architettonica e quello di Kévorkian e Paboujian (1992) per la parte storica. Di grande interesse è anche la serie di volumi collettivi curata da R. Hovannisian, "Historic Armenian Cities and Provinces", che è arrivata al volume XIII.

ancestrale. Oltre a rifiutare ai sopravvissuti ed ai loro discendenti il diritto di ritornare in patria e di reclamare i beni confiscati (Baghdjian 1987), per un intero secolo la Turchia ha infatti operato consapevolmente e con tutti i mezzi a disposizione di uno stato moderno per ridurre, deformare o persino cancellare la stessa memoria della millenaria presenza armena nei territori anatolici. È stata una politica coerente e sistematica, che ha provocato tra gli Armeni uno stato d'animo di frustrante e disperata privazione (Zekiyan 1988, 233-234).

Se è vero che nella Turchia repubblicana ha avuto luogo per decenni una vasta falsificazione storiografica che riguarda gran parte della storia di questo paese (Copeaux 1993, 1994, 1997, 2000; Yerasimos 2002; Ferrari 2005), questo processo è stato particolarmente forte nei confronti degli Armeni, non solo per quel che riguarda l'evento decisivo del genocidio, ma anche la loro stessa esistenza storica (Celal 1988). In effetti il modo in cui l'Armenia e gli Armeni sono trattati nella storiografia turca, anche manualistica, è di per sé rivelatrice della rilevanza esacerbata della questione. Occorre peraltro tener presente che la rappresentazione degli Armeni nella storiografia turca è cambiata nel corso del tempo, in risposta al mutare delle circostanze politiche e culturali. Va sottolineato in primo luogo che per decenni nella storiografia turca gli Armeni compaiono talvolta in quanto popolo, mentre è pressoché assente l'Armenia come territorio. Alcuni rari toponimi – Armenia, Ermenistan, Ermeniye – sono presenti in testi e carte storiche concernenti l'antichità o l'epoca della conquista araba, ma solo per indicare una provincia d'un impero, soprattutto di quello romano, mai uno stato indipendente (Copeaux 1997, 324). Ora, è indubbio che soltanto in alcuni periodi della sua lunga storia l'Armenia abbia conosciuto un'indipendenza statale più o meno completa, anche se spesso frazionata in diversi piccoli regni e per lo più riconoscendo la supremazia degli imperi vicini (achemenide, romano, partico, sassanide, arabo, bizantino). È anche legittimo muovere alcune critiche all'uso talvolta improprio da parte armena del concetto e della rappresentazione cartografica dell'Armenia storica (Zekiyan 1996, 434-444). Ciononostante, non è concepibile ammettere a livello storiografico la rimozione o la riduzione ai minimi termini di una realtà storica millenaria come quella dell'Armenia. Il territorio delimitato grosso modo a nord dalla catena pontica e dal fiume Kura, a sud dal bacino del Tigre, ad ovest dall'Eufrate superiore e ad est dall'Arasse è stato sempre – da Senofonte e Strabone sino ai viaggiatori europei degli inizi del XX secolo – chiamato Armenia ed abitato prevalentemente da Armeni, anche se la loro percentuale è costantemente diminuita in seguito alle invasioni ed all'immigrazione di altre popolazioni; Arabi, Turchi, Mongoli e Curdi. È evidente che questo trattamento dell'Armenia da parte della storiografia e dalla cartografia turca si pone in contrasto non solo con la rappresentazione storica armena, ma con la ricostruzione dell'evoluzione millenaria dell'altopiano anatolico universalmente condivisa.

Nei manuali scolastici turchi, infatti, gli Armeni non sono evocati nell'antichità e non vengono dunque chiamati a partecipare all'eredità dell'Anatolia insieme a Frigi e Ittiti. Come è stato osservato, "... al contrario di questi ultimi, la loro identità non può essere assunta dai Turchi, neppure in parte, per il fatto che essi sono divenuti in seguito nemici inconciliabili" ("...à l'inverse des ces derniers, leur héritage ne peut être assumé par les Turcs, même en partie, du fait qu'ils sont devenues ensuite des ennemis irréconciliables", Copeaux 1997, 325). Gli Armeni compaiono essenzialmente quando si scontrano con i Selgiuchidi, in particolare in occasione della conquista della capitale bagratide di Ani nel 1064, avvenuta peraltro due decenni dopo che l'impero bizantino aveva posto fine all'esistenza dei regni armeni della madrepatria. Di particolare interesse è la trattazione del principato, poi regno armeno di Cilicia, esistito dal 1080 al 1375. Nel manuale per i licei di Ibrahim Kafesoğlu e Altan Deliorman (*Tarih. Lise II*, Ankara 1976), per esempio, viene fatto il nome del re Leone II, al quale il sultano selgiuchide sottrasse delle terre. Altre volte si parla di un "re di Cilicia", ma senza specificarne l'appartenenza etnica armena. Oppure il regno di Cilicia viene rappresentato ma non denominato, come ad esempio in una cartina inclusa nel volume per i licei pubblicato nel 1992 sotto la direzione di Faruk Sümer (Copeaux 2000, 210). Il silenzio riguarda quindi non tanto gli Armeni in quanto tali, ma il fatto che avessero fondato un regno in Cilicia, in una regione che attualmente fa parte della repubblica turca. Lo stesso discorso vale anche per gli Armeni d'Anatolia, che sono talvolta ricordati in queste opere, ma sempre fuggevolmente, presentandone la consistenza e l'importanza in maniera molto riduttiva rispetto alla realtà storica. Inoltre, con il passare degli anni, la loro menzione tende progressivamente a diradarsi, sino quasi a scomparire. Questo si riflette anche nelle carte storiche, dove tra la Georgia (Gürcistan) e l'Azerbaigian (Azerbaycan) vi è di solito il vuoto, oppure è raffigurato il Karabağ, forse per il suo nome turco (ivi, 214). Un'omissione che contrasta singolarmente con il fatto che nel tardo impero ottomano si parlasse senza remore di Ermenistan, Ermeniya, Eyalet-i Ermenistan (cioè regione d'Armenia), come si vede – per esempio – nelle carte di un atlante storico pubblicato nel 1911 dall'Accademia Militare di Costantinopoli (Marashlian 1991, iv).

Se per quel che riguarda l'epoca medievale ci si trova di fronte a questa reticenza, la storiografia turca ha nei confronti degli Armeni in epoca moderna e contemporanea un atteggiamento diverso, dettato in primo luogo dalla necessità di confrontarsi con la "questione armena", con il suo esito tragico e con l'attenzione imposta dalle rivendicazioni armene, accolte in molte sedi scientifiche e politiche internazionali. Per questa ragione la bibliografia turca sulla "questione armena" è abbondante e, fatto significativo, in gran parte pubblicata in inglese o francese, proiettata quindi verso l'esterno. Un ruolo di avanguardia in questo senso spetta al ponderoso volume di Esat Uras, *Tarihte Ermeniler ve Ermeni Meselesi* (Gli armeni nella storia e la Questione armena), pubblicato in turco ad Ankara nel 1950, riedito nel 1976 e tradotto

in inglese nel 1988 (*The Armenians in History and the Armenian Question*). Soprattutto a partire dagli anni Ottanta la Turchia ha compiuto in effetti una vera e propria offensiva storiografica per contrastare la crescente ricezione della questione armena da parte degli ambienti scientifici e politici internazionali. Questa vasta produzione storica è impegnata essenzialmente su due fronti: dare un quadro estremamente riduttivo della presenza e del ruolo degli Armeni nella storia, in particolare in quella anatolica, e – ancor più – a evidenziarne le responsabilità storiche, insieme a quelle delle Potenze europee, nei confronti dell'impero ottomano, negando al tempo stesso che siano stati vittime di un genocidio.

Questa impostazione è passata anche nei manuali scolastici. Sulla base dell'opera di Esat Uras, a partire dal 1985 in tutti i manuali scolastici turchi è stato inserito un capitolo speciale intitolato "La questione armena". Carattere comune di questi manuali è la descrizione della condizione felice della popolazione armena sotto il governo ottomano, descritta come assai vicina all'assimilazione. Secondo questa storiografia, alla fine del XIX secolo la piccola nazione armena, fedele e quasi assimilata, inizia a ribellarsi, tentando a più riprese di massacrare i Turchi: dapprima nel 1894-1896, poi ad Adana nel 1909, quindi nel corso della Prima Guerra Mondiale. Ovviamente queste opere non parlano di un genocidio subito dagli Armeni, ma si limitano a riferire di sofferenze e perdite umane dovute al loro trasferimento dalle regioni del fronte, compiuto dalle autorità a scopo difensivo vista la loro sostanziale collusione con il nemico (Copeaux 1997, 333-334).

Questa rappresentazione profondamente falsata della storia armena, dei rapporti armeno-turchi e del genocidio ha cominciato tuttavia ad incrinarsi negli ultimi anni. Sin dal 2000 un gruppo di studiosi, di origine tanto armena quanto turca, ha dato inizio ad un importante sforzo di dialogo storico su questi temi. Questo gruppo, denominato Workshop for Armenian and Turkish Scholarship (WATS) e guidato da Ronald Grigor Suny, Fatma Müge Göçek e Gerard Libaridian si è incontrato a più riprese e ha prodotto nel 2011 un'importante raccolta di saggi intitolata *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire*. Diversi altri storici turchi, tra i quali Taner Akçam, Fuat Dündar, Uğur Ümit Üngör, Mehmet Polatel e Ümit Kurt, si sono mossi su questa linea e la loro produzione, ancora poco influente nella visione storica della Turchia in rapporto agli Armeni, segna comunque un momento completamente nuovo e per molti aspetti positivo (Gutman 2015).

3. *Un genocidio culturale*

Strettamente collegato alle falsificazioni della storia è un altro aspetto particolarmente odioso della politica riguardante gli Armeni condotta sino ai nostri giorni dal governo di Ankara. Mi riferisco alla lenta, ma incessante opera

di distruzione, degradazione o mistificazione dei monumenti artistici armeni situati sul territorio della repubblica turca. Numerosissime testimonianze archeologiche, architettoniche ed artistiche di una presenza quasi trimillenaria sono state impietosamente distrutte, destinate ad altri usi (moschee, musei, prigioni e così via) oppure salvaguardate, ma tacendone l'origine armena. Secondo i dati UNESCO del 1974, dei 913 monumenti storici armeni sopravvissuti al genocidio, 464 sono stati completamente distrutti, 253 sono in rovina e 197 richiedono urgenti opere di restauro (Kouymjian 1984). In questi ultimi decenni, nonostante alcune eccezioni recenti – tra le quali la chiesa della Santa Croce sull'isola di Aġ'amar, quella di San Kirakos a Diyarbekir e la fontana del villaggio di Havav (Ter Minassian 2015) – la loro situazione non è certo migliorata, anzi il degrado continua incessante. Da questo punto di vista appare del tutto legittimo affermare che il popolo armeno ha subito in Turchia un genocidio culturale dopo quello fisico.

Alla politica di distruzione premeditata dei primi decenni è seguita infatti una fase di sostanziale disinteresse da parte delle autorità turche nei confronti del patrimonio artistico di un popolo la cui memoria storica è stata, come si è visto, ampiamente deformata o rimossa. Se escludiamo la capitale Istanbul, dove ancora esiste una comunità armena consistente anche se molto ridotta rispetto all'epoca ottomana, e il villaggio di Vakif, l'unico dei sette del Mussa Dagh ancora esistente ed abitato da Armeni, la popolazione che ha profondamente segnato il territorio anatolico, soprattutto orientale, è stata quasi completamente cancellata, anche topograficamente (Sahakyan 2010).

Certamente, peraltro, non tutti gli Armeni dei territori anatolici vennero uccisi nel corso del genocidio. Un certo numero, soprattutto giovani donne, subì una sorta diversa, di islamizzazione forzata in famiglie turche e curde. Oggi alcuni loro discendenti cominciano con molte cautele a dichiarare la propria origine, come possiamo leggere nei recenti libri di autori turchi quali Kemal Yalçın, *Seninle Güler Yüreğim* (2000; *Con te sorride il mio cuore. Viaggio tra gli armeni nascosti della Turchia*, 2006) e Fethiye Çetin, *Anneannem* (2004;] *Heranush, mia nonna. Il destino di una donna armena*, 2007). Il fantasma di questo popolo continua peraltro ad aggirarsi soprattutto nei territori orientali della Turchia, come poté verificare il giovane Taner Akçam, nativo di queste regioni e divenuto il primo storico turco che ha scritto del genocidio armeno in una prospettiva storica corretta (Akçam 1994). Fantasma di un passato tragico, ma non troppo remoto se ancora alla vigilia della prima guerra mondiale chi viaggiava nelle regioni orientali dell'Impero ottomano le chiamava sempre Armenia. Una consuetudine millenaria vanificata violentemente nel giro di pochi anni.

Il miglior punto di partenza di questo viaggio doloroso sulle tracce degli Armeni in Turchia è probabilmente la regione del lago di Van (Hewsen 2000; Ferrari 2016), che nei secoli IX-VI a.C. fu il centro dell'antica civiltà urartea, legata per mille vie a quella armena successiva. Per millenni il lago di Van

ha visto un ininterrotto insediamento degli Armeni, che costituivano ancora la maggioranza della popolazione alla vigilia del genocidio. Molti dei suoi abitanti, peraltro, riuscirono a sopravvivere grazie ad una disperata resistenza ed all'arrivo dell'esercito russo, seguendo il quale trovarono scampo in quella che è l'odierna, minuscola, repubblica armena.

“Van in questo mondo, il paradiso nell'altro”, dicevano gli Armeni di questa regione dal clima relativamente mite, costellata di fortezze, grandi monasteri e piccoli eremi, spesso collocati sulle isolette del lago. I quartieri armeni della città di Van, i villaggi circostanti e la maggior parte dei monumenti della regione sono stati completamente abbandonati e distrutti. Certo, il gioiello più bello di questo patrimonio una volta imponente – la chiesa della Santa Croce sull'isola di Aġt' amar, indimenticabile per la sua bellezza artistica e la suggestiva collocazione naturale – è stato restaurato di recente, sia pure tra mille polemiche. Ma, per chi conosce l'importanza millenaria di questa regione nella storia e nella cultura armena, le perdite sono tante, dolorosissime. È il caso del monastero di Narek, dove intorno al Mille trascorse tutta la sua vita il grande poeta e santo della Chiesa armena Gregorio – di Narek, appunto – autore di abissale profondità mistica la cui opera è solo parzialmente tradotta in italiano (Zekiyān 1999). Nulla è rimasto di questo grande monastero, ancora vitale prima del genocidio e del quale ci restano molte foto d'epoca. O meglio, al suo posto sorge una moschea, a sanzionare simbolicamente la fine di una popolazione e della sua identità spirituale. Un altro esempio di questa devastazione è l'antico monastero di Varak, che soprattutto nel corso dell'Ottocento ebbe un'enorme importanza nella rinascita culturale armena; la sua struttura un tempo imponente è quasi irriconoscibile e delle sette chiese che esistevano al suo interno ne sopravvive una sola, a lungo utilizzata come stalla in un villaggio e che di recente si è scoperto appartenere all'esponente di un movimento nazionalista turco (Ter Minassian 2015).

È un triste elenco, che potrebbe continuare a lungo. Eppure, per quanto deserti ed in rapido deterioramento, nella regione di Van ancora oggi resistono numerosi monumenti armeni, spesso collocati in paesaggi di grande bellezza, sia sulla terraferma che sulle isole, non segnalati, volutamente dimenticati. Penso per esempio a San Giorgio di Goms, San Tommaso di Altınış o San Giovanni Battista nell'isola di Çarpanak. Ognuno di questi monumenti continua a raccontare frammenti di una storia antica, improvvisamente spezzata.

E lo stesso può dirsi delle altre regioni dell'antico territorio armeno. In alcune la memoria della presenza armena è stata cancellata quasi per intero. Pressoché nulla di armeno è rimasto nelle antiche città di Muş, Bitlis, Erzurum nelle quali gli Armeni costituivano sino al genocidio una importante componente culturale ed economica. L'inquietante presenza/assenza degli Armeni caratterizza anche il romanzo *Kar* (2002; *Neve*, 2004) di Orhan Pamuk, ambientato nella città di Kars dove le chiese ed i palazzi armeni (e russi) vengono continuamente ricordati come testimonianze di un'epoca perduta

di ricchezza e vivacità culturale. In questa città, a lungo contesa tra Turchi e Russi, la splendida chiesa armena dei Dodici Apostoli è stata trasformata in moschea da pochi anni; eppure vi sono altre tre moschee a poche decine di metri di distanza. Non esiste invece più l'antico campanile, ben visibile nelle fotografie dei primi del Novecento; nelle vicinanze si trovano anche le rovine della chiesa cattolica armena, costruita nella seconda metà dell'Ottocento in uno stile neo-gotico decisamente inconsueto per l'Anatolia.

La stessa sorte è toccata anche al grande monastero di San Karapet, cioè del Precursore, situato nei pressi della città di Muš, che ancora nell'Ottocento era meta di imponenti pellegrinaggi. Di questo monastero, celebre anche per il suo meraviglioso Evangelario, al quale Antonia Arslan ha di recente dedicato il romanzo breve *Il libro di Mush* (2012), rimangono oggi solo poche pietre, per lo più inserite nelle povere abitazioni di un villaggio curdo. E da quasi tutta l'Armenia turca sono pressoché scomparsi i *xac'k'ar*, le croci di pietra caratteristiche dell'arte sacra armena che segnavano innumerevoli il carattere cristiano del territorio (Manoukian 2010). Laddove ancora esistono, i *xac'ka'r* sono spesso inseriti in contesti avvilenti, come quelli del villaggio di Değirmenaltı, nei pressi di Bitlis.

Tuttavia, nonostante l'incuria o la deliberata distruzione si possono ancora incontrare numerosi monumenti di questa cristianità distrutta, se si sa dove cercarli. A volte si tratta di grandi complessi monastici, che ancora sorprendono per l'imponenza e turbano per il completo abbandono, preludio ad una rovina annunciata. Altre volte, una chiesa armena sovrasta con la sua caratteristica cupola un misero villaggio, turco o curdo. Piange il cuore a vedere autentici gioielli di arte e fede ridotti a fienili o magazzini, ma questo ha spesso consentito la loro preservazione sino ad oggi, come nel caso della Chiesa Rossa del villaggio di Yagkesen, nei pressi di Ani. E, del resto, forse si tratta di una sorte migliore non solo della distruzione, ma anche della trasformazione in moschea, riservata a tante chiese cristiane, non solo armene, vittime di una detestabile violenza spirituale che ha spesso seguito quella fisica.

Sono sopravvissute, ma di solito difficili da raggiungere, anche alcune delle tante fortezze costruite quando l'Armenia era dominata dalle numerose casate principesche, le cui rivalità contribuirono non poco all'indebolimento ed al crollo politico del paese. Tra queste ricordo Magazberd e Tignis, entrambe situate nei pressi di Ani, la città delle mille e una chiese, che fu la capitale dell'ultimo regno armeno fiorito nella madrepatria (Cuneo 1984; Cowe 2001; Kévorkian 2001; Marr 2001; Hovannisian 2011). Occupata dai Bizantini nel 1045, conquistata poi dai Selgiuchidi e dai Georgiani, Ani visse ancora alcuni secoli di splendore e ricchezza, per essere infine completamente abbandonata, soprattutto a causa dello spostamento delle vie commerciali.

Oggi l'antica capitale armena è una città morta e forse in nessun luogo più che ad Ani la storia dell'Armenia appare in tutta la sua tragicità complessa e controversa. Da qualche anno non occorrono più permessi speciali per visitarla, ma nessuna delle didascalie che descrivono i monumenti di Ani fa riferimento

al popolo che la costruì. La storia della città sembra limitata a Greci, Georgiani, Selgiuchidi. In qualche didascalia, è vero, si parla dei re Bagratidi, ma tacendo che si trattasse di una dinastia armena. La falsificazione e la rimozione della storia armena raggiunge ad Ani uno dei suoi punti più detestabili. Peraltro negli ultimi anni alcuni tra i principali monumenti della città sono stati restaurati, in alcuni casi in maniera accettabile, in altri decisamente no. Ma le nefandezze delle didascalie e dei restauri non possono cancellare l'impressione profonda che le rovine di questa città suscitano sempre sul visitatore. Situata a ridosso del confine con la repubblica armena, su un altopiano silenzioso, battuto dal vento e dal sole, questa città in rovina – ma ancora ricca di suggestivi monumenti, che testimoniano del suo antico splendore – è una sorta di simbolo di ciò che l'Armenia fu e che avrebbe potuto continuare ad essere in circostanze storiche meno sfavorevoli: un paese vasto, complesso, situato al centro di importanti vie culturali e commerciali.

Le ripetute e devastanti invasioni di popoli nomadi – Selgiuchidi, Mongoli, Turcomanni – schiantarono invece sin dall'XI secolo l'indipendenza dell'Armenia, che da allora è stata soggetta a lunghe dominazioni straniere, prevalentemente musulmane. Una situazione che nel corso dei secoli ha determinato la progressiva diminuzione della presenza armena nei territori ancestrali, a causa tanto della continua emigrazione quanto delle discriminazioni e delle violenze subite, sino alla tragica conclusione del genocidio.

Peraltro, questo scenario doloroso non riguarda solo la Turchia, ma anche l'Azerbaigian, in particolare la repubblica autonoma di Naxijewan (az. Naxçıvan). Questa regione è stata per millenni parte dell'Armenia storica, contribuendo in misura notevole alla cultura armena e anche alla nascita della rete commerciale che soprattutto nei secoli XVII-XVIII ha avuto un ruolo importante nell'economia globale. Inserito in epoca sovietica all'interno dell'Azerbaigian, il Naxijewan ha visto progressivamente scomparire la sua popolazione armena ed è oggi abitato completamente da Azeri. Il suo patrimonio artistico versa in gravi condizioni di abbandono e soprattutto è stato deliberatamente distrutto il grande cimitero di *xac'kar* di Julfa, uno dei luoghi più importanti dell'arte armena (Galichian 2009; Corgnati 2015). Una distruzione avvenuta di recente, nel dicembre del 2005, in un contesto di rapporti politici quanto mai tesi tra Armenia e Azerbaigian per la questione irrisolta dell'Alto Karabakh, e che costituisce uno dei peggiori scempi culturali dei nostri giorni, al pari dei Buddha di Bamiyan in Afghanistan o dei monumenti della città di Palmira in Siria.

In grave pericolo è anche la sorte del resto del patrimonio artistico armeno di questa regione, in particolare di quelle chiese di cui ha così suggestivamente scritto lo scrittore azero Akram Aylisli⁵:

⁵ Azero, nativo del Naxijewan, Akram Aylisli è perseguitato dal regime di Baku, accusato di essere un traditore della patria a causa di questo romanzo. Tra l'altro il nome Aylisli è uno

Le chiese che si erano conservate [...] sebbene rimaste senza Dio e senza custodia, non avevano perduto del tutto la loro passata maestosità. Naturalmente i musulmani di Aylis non avevano visto la costruzione di quelle quattro chiese, ognuna delle quali era sovrastata da un monte. Ma non c'era bisogno di essere armeno, o di conoscere la storia, per cogliere l'intima armonia esistente tra le chiese e i monti sovrastanti. Ogni chiesa era del colore del monte, come se ne fosse stata ritagliata da esso e posta in quel luogo perché Dio potesse contemplarla agevolmente. Ogni chiesa sembrava essere nata dal monte che la sovrastava. (Aylisli 2015, 60)

4. *Il Paradiso Perduto degli Armeni*

Del vasto territorio abitato per millenni dagli Armeni oggi solo una piccola parte è inserita all'interno della repubblica indipendente. Persino il principale simbolo della terra armena si trova interamente in territorio turco. L'Armenia, infatti, è anche il paese dell'Ararat, il Monte di Noè, il Monte dell'Arca, dal quale la vita riprese dopo il Diluvio Universale: "Nel settimo mese, il diciassette del mese, l'Arca si posò sui monti dell'Ararat" (Genesi 8, 4). In effetti, più che ad un singolo monte il testo biblico sembra far riferimento all'Ararat – che è una diversa vocalizzazione di Urartu – come ad una regione montuosa, coincidente in sostanza con l'Armenia. Tale identificazione è assai antica in tutto il mondo cristiano, condivisa già da Efrem il Siro e San Girolamo. Non a caso, nella Vulgata l'espressione "sui monti dell'Ararat" è tradotta con *super montes Armeniae* (Ferrari 2010, 123). Non solo per l'Arca, del resto, l'Armenia, è strettamente collegata alla geografia biblica. Dei quattro fiumi di cui si parla in Genesi 2, 10-14, se il Pison e Ghicon sono sconosciuti, l'Eufrate ed il Tigri hanno sui monti dell'Altopiano armeno le loro sorgenti. È dunque su questi riferimenti scritturali che si fonda [...] "il mito di un'Armenia situata 'laddove l'onnipotente piantò il Paradiso Terrestre', di un'Armenia attraversata dai quattro fiumi che la Bibbia ricorda come i quattro fiumi dell'Eden" (Manoukian 1986, 69).

Nonostante le tragiche vicende storiche che hanno a più riprese devastato il paese, l'identificazione dell'Armenia con il Paradiso terrestre era ampiamente diffusa nella tradizione armena medievale e risuona ancora nei versi della poesia *Hayastan, erkir draxtavayr* (Armenia, paese del Paradiso) del poeta armeno Łukas Vanandec'i (1772-1841):

pseudonimo derivante dal luogo natale dello scrittore, Aylis, che sarebbe poi l'antica città armena di Agulis.

Հայաստան, երկիրդախթալայր,	Armenia, paese del Paradiso
Դու՛մարդկայնոյցէդինօրբան,	Tu, culla del genere umano
[...]	[...]
Ի՛քեզհանձխստՆոյէանտապան	In te conobbe riposo l'Arca di Noè
Ել՛ զիտէ՛ք և ապրէ՛ գալ՛ Նոյ	Da te fu salvato Noè
(T'alat'ean 1956, 12)	

Una identificazione mitica, simbolica, dolorosamente in contrasto con la realtà di sradicamento umano e di quasi totale distruzione del patrimonio artistico con cui deve confrontarsi chi attraversa oggi questo paese.

Riferimenti bibliografici

- Akçam Taner (1994), “Wir Türken und die Armenier. Plädoyer für Auseinandersetzung mit dem Massenmord” (Noi Turchi e Armeni. Arringa per affrontare i massacri di massa), in Tessa Hofmann (Hrsg.), *Armenier und Armenien. Heimat und Exil* (Armeni e Armenia. Patria e esilio), Hamburg, Rowolt, 35-43.
- (2004), *From Empire to Republic: Turkish Nationalism and the Armenian Genocide*, London-New York, Zed Books. Trad. it. di Alessandro Michelucci, Cecilia Veronese (2005), *Nazionalismo turco e genocidio armeno. Dall'Impero ottomano alla Repubblica*, a cura di Antonia Arslan, presentazione di Dario Fertilio, Milano, Guerini e Associati.
- Arslan Antonia (2012), *Il libro di Mush*, Milano, Skira.
- Aylisli Akram (2012), *Kamennye sny, Družba narodov* (L'amicizia dei popoli) 12. Trad. it. di B.M. Balestra (2015), *Sogni di pietra*, prefazione di G.A. Stella, Milano, Guerini e Associati.
- Baghdjian Kévork (1987), *La confiscation, par le gouvernement turc, des biens arméniens... dits “abandonnés”* (La confisca da parte del governo turco dei beni armeni... detti “abbandonati”), préface de Yves Ternon, Montréal, Selbstverl.
- Celal Tahsin (1988), “Regards turcs sur la question arménienne” (Sguardi turchi sulla questione armena), *Les Temps Modernes* 43, 504-506, 70-77.
- Çetin Fethiye (2004), *Anneannem*, İstanbul, Metis. Trad. it. di Fabrizio Beltrami (2007), *Heranush, mia nonna. Il destino di una donna armena*, introduzione di Antonia Arslan, Padova, Alet Edizioni.
- Copeaux Étienne (1993), “La coscienza geopolitica turca attraverso le carte storiche”, *Limes* 4, 249-259.
- (1994), “Manuels scolaires et géographie historique. Le cas turc” (Manuali scolastici e geografia storica. Il caso turco), *Hérodote* 74-75, 194-240.
- (1997), *Espace et temps de la nation turque. Analyse d'une historiographie nationaliste, 1931-1993* (Spazio e tempo della nazione turca. Analisi di una storiografia nazionalista, 1931-1993), Paris, CNRS Éditions.
- (2000), *Une vision turque du monde à travers le cartes de 1931 à nos jours* (Una visione turca del mondo attraverso le carte dal 1931 ai nostri giorni), Paris, CNRS Éditions.
- Corgnati Martina (2015), “Il genocidio delle pietre. La distruzione di monumenti, siti storici e memorie culturali armena in Nachicevan”, in Martina Corgnati, Ugo Volli (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yeghèrn*, Milano, Guerini e Associati, 163-186.

- Cowe P.S., ed. (2001), *Ani: World Architectural Heritage of a Medieval Armenian Capital*, Leuven, Peeters.
- Cuneo Paolo, a cura di (1984), *Ani*, Milano, Ares.
- (1988), *Architettura armena: dal quarto al diciannovesimo secolo*, con testi e contributi di Tommaso Breccia Fratadocchi, Murad Hasrat'yan, Adelaide Lala Comneno, *et al.*, voll. I-II, Roma, De Luca.
- Ferrari Aldo (2004), “Il genocidio degli armeni e *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel”, *Studi cattolici* 517, 187-189.
- (2005), “Gli Armeni nella storiografia e nella cartografia turca”, *Rassegna Armenisti Italiani* 8, 13-17.
- (2010), “Il Monte Ararat”, in Julien Ries (a cura di), *Montagna sacra*, Milano, Jaca Book, 123-133.
- (2016), “Van: il Paradiso Perduto degli Armeni”, in Mattia Guidetti, Sara Mondini (a cura di), *A mari usque ad mare. Cultura visuale e materiale dall'Adriatico all'India. Scritti in memoria di Gianclaudio Macchiarella*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 317-336, <<http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-086-0/van-il-paradiso-perduto-degli-armeni/>> (11/2016).
- Galichian Rouben (2009), *The Invention of History. Azerbaijan, Armenia and the Showcasing of Imagination*, London, Gomidas Institute; Yerevan, Printinfo Art Books.
- Gutman David (2015), “Ottoman Historiography and the End of the Genocide Taboo: Writing the Armenian Genocide into Late Ottoman History”, *Journal of the Ottoman and Turkish Studies Association* 2, 1, 167-183.
- Hewsen R.H. (2000), “Van in This World; Paradise in the Next. The Historical Geography of Van/Vasurakan”, in R.G. Hovannisian (ed.), *Armenian Van/Vasurakan*, Costa Mesa, Mazda Publishers, 13-42.
- Hovannisian R.G., ed. (2011), *Armenian Kars and Ani*, Costa Mesa, Mazda Publishers.
- Isnenghi Mario, a cura di (1996-1997), *I luoghi della memoria*, I-III, Bari-Roma, Laterza.
- Kafesoğlu Ibrahim, Deliorman Altan (1976), *Tarih. Lise II* (Storia. Liceo II), Ankara, Milli Eğitim Basımevi.
- Kévorkian R.H., éd. (2001), *Ani - Capitale de l'Arménie en l'An Mil*, Paris, Editions Paris Musées.
- Kévorkian R.H., Paboudjian P.B. (1992), *Les Arméniens dans l'Empire ottoman à la veille du génocide* (Gli Armeni nell'impero ottomano alla vigilia del genocidio), Paris, Éditions d'art et d'histoire ARHIS.
- Kobro Georg (1989), *Das Gebiet von Kars und Ardahan. Historisch-landeskundliche Studie zu einer Grenzregion in Ostanatolien/Transkaukasien* (La regione di Kars e Ardahan. Studio storico-territoriale di una regione di confine in Anatolia/Transcaucasia), München, Ed. Slavica Neimanis.
- Kouymjian Dickran (1984), “Destruction de monuments historiques arméniens comme poursuite de la politique turque du génocide” (Distruzione dei monumenti storici armeni come ricerca della politica turca del genocidio), in Tribunal permanente des peuples, *Le crime du silence. Le génocide des Arméniens* (Il crimine del silenzio. Il genocidio degli armeni), préface de Pierre Vidal-Naquet, Paris, Champs Flammarion, 295-312, <<http://www.imprescriptible.fr/cdca/patrimoine-armeniens>> (11/2016).
- Manoukian Agopik (1986), “La struttura sociale del popolo armeno”, in Adriano Alpago Novello, Giulio Ieni, Agopik Manoukian, *et al.*, *Gli armeni*, Milano, Jaca Book, 69-81.

- Manoukian Armen (2010), "I khatchkar, le croci di pietra armene. Morfologia, struttura e significato architettonico", in Luciano Vaccaro, B.L. Zekiyan (a cura di), *Storia religiosa dell'Armenia. Una cristianità di frontiera tra fedeltà al passato e sfide del presente*, Milano, Centro Ambrosiano, 371-389.
- Marashlian Levon (1991), *Politics and Demography. Armenians, Turks, and Kurds in the Ottoman Empire*, Cambridge, Zoryan Institute.
- Marr N.Y. (2001), *Ani. Rêve d'Arménie* (Ani. Sogno d'Armenia), Paris, Anagramme Editions.
- Nivat Georges, sous la direction de (2007), *Les sites de la mémoire russe. Géographie de la mémoire russe* (Siti della memoria russa. Geografia della memoria russa), vol. I, Paris, Fayard.
- Nora Pierre, sous la direction de (1997 [1984]), *Les lieux de mémoire*, vol. I, Paris, Gallimard.
- Pamuk Orhan (2002), *Kar*, İstanbul, İletişim. Trad. it. di Marta Bertolini e Şemsa Gezgin (2004), *Neve*, Torino, Einaudi.
- Sahakyan Lusine (2010), *Turkification of the Toponyms in the Ottoman Empire and the Republic of Turkey*, Montreal, Arod Books.
- Suny R.G., Göçek M..F., Naimark N.M., eds (2011), *A Question of Genocide: Armenians and Turks at the End of the Ottoman Empire*, Oxford-New York, Oxford UP.
- T'alat'ean Awetik' (1956), *Mer Ergaran* (Il mio canzoniere), Venetik - S. Łazar.
- Ter Minassian Taline (2015), "Le patrimoine arménien en Turquie: de la négation à l'inversion patrimoniale" (Il patrimonio armeno in Turchia: dalla negazione al rovesciamento patrimoniale), *European Journal of Turkish Studies*, 2 avril 2015 <<https://ejts.revues.org/4948>> (11/2016).
- Traina Giusto (2004), "Mythes fondateurs et lieux de mémoire de l'Arménie pré-chrétienne" (Miti fondatori e luoghi della memoria dell'Armenia pre-cristiana), *Iran & the Caucasus* 8, 2, 169-181.
- Uras Esat (1950), *Tarihçe Ermeniler ve Ermeni Meselesi*, Ankara, Yeni matbaa. Engl. trans. by Siiheyla Artemel (1982), *The Armenians in History and the Armenian Question*, İstanbul, Documentary publications.
- Yalçın Kemal (2000), *Seninle Güler Yüreğim*, İstanbul, Doğan Kitapçılık. Trad. it. di Fabrizio Beltrami (2006), *Con te sorride il mio cuore. Viaggio tra gli armeni nascosti della Turchia. Un romanzo documentario*, presentazione di Antonia Arslan, Roma, Edizioni Lavoro.
- Yerasimos Stéphane (2002), "L'ail et l'oignon. La Turquie à la recherche d'une identité plurielle", in Giampiero Bellingeri (a cura di), *La Turchia oggi*, vol. I, Bologna, Il Ponte, 35-57.
- Werfel Franz (1933), *Die vierzig Tage des Musa Dagh*, Berlin-Wien-Leipzig, Paul Zsolnay. Trad. it. di Cristina Baseggio (2013 [1935]), *I quaranta giorni del Musa Dagh*, Milano, Corbaccio.
- Zekiyan B.L. (1996), "Lo studio delle interazioni politiche e culturali tra le popolazioni della Subcaucasia: alcuni problemi di metodologia e di fondo in prospettiva sincronica e diacronica", in *Il Caucaso: cerniera fra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV-XI). Atti della Quarantatreesima Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo (aprile 1995)*, vol. I, Spoleto, Presso la sede del Centro, 427-482.
- (1998), "Reflections on Genocide. The Armenian Case: A Radical Negativity and Polivalent Dynamics", *Annali di Ca' Foscari*, vol. XXXVII, 3 (Serie Orientale 29), 233-234.
- (1999), *La spiritualità armena. "Il libro della lamentazione" di Gregorio di Narek*, Roma, Edizioni Studium.